

ELZEVIRO

Qual è il bottino della squadra pigliatutto?

FILIPPO BIANCHI

SQUADRA pigliatutto. Ce ne sono state diverse, nella storia del calcio, dal Real Madrid di Di Stefano fino al Milan attuale, passando per l'Ajax di Cruyff, il Liverpool di Dalglish, l'Inter di Suarez. Sono il frutto di strane alchimie, talvolta del caso (chi avrebbe scommesso sulla travolgente senilità calcistica di Massaro?), e vincono qualsiasi cosa capiti loro a tiro: campionati, coppe, forse perfino il totocalcio. Loro funzione principale è quella di vanificare ogni suspense, e perciò rendere noiosissima qualsiasi impresa in cui si cimentino, spesso instillando, nelle tifoserie altrui, il legittimo sospetto che tutte queste vittorie siano dovute soprattutto alla pochezza degli avversari. Prima di ridurre la sfera dei suoi interessi ad alcune, peraltro apprezzabili, sfere del corpo femminile, Tinto Brass girò un film molto acuto e divertente, intitolato *Dropout*. In una memorabile scena, un'anziana ma arzilla mendicante - vestita di stracci, borse di plastica regolamentari in mano - si aggirava solitaria per uno sterminato deposito di rifiuti londinese, sbruttando: «Non toccate niente, non toccate niente: è tutto mio!». Ora, per almeno un quadriennio, è tutto Suo: Fininvest e Rai, Parlamento e banche, servizi e giornali, commercio e ministeri, pubblicità e cinema. Suoi sono gli astutissimi italiani che evadono il fisco, che si esaltano nel saluto romano, che mai sopportano le leggi, che stabiliscono le eccezioni prima che le regole, che sorpassano a destra, che parcheggiano in quarta fila e considerano la corsia di sorpasso uno status-symbol. Suoi i «voti nuovi» Fede, Selva, Del Noce. Suoi sono i fuoristrada romani e i telefonisti, gli ospedali disastri e i trasporti obsoleti, il patrimonio artistico fatiscante e il debito pubblico infinito, e tutta l'Italia che fa sorridere l'Europa. Complimenti, dottor Berlusconi. Lei ha vinto un «bell'immondezzolo», davvero, e ben lo rappresenta.

VERTICALIZZARE il gioco. Verticalizzare, stando alla radice del termine, dovrebbe significare porsi in verticale. Se volessimo considerare l'espressione con una certa aderenza semantica, dunque, più che dei giocatori di pallone avremmo dei saltimbanchi, degli acrobati, che a un certo punto, chissà perché, si dispongono a piramide umana... Atteggiamento che, su un campo di calcio, potrebbe essere considerato piuttosto stravagante. E infatti verticalizzare vuol dire tutt'altro, e cioè sviluppare le azioni per linee verticali rispetto all'asse orizzontale del campo. Ovvero tralasciare prudenti considerazioni tattiche, per tentare degli affondi. Ma viene da domandarsi se l'uso di quest'immagine geometrica non contenga anche implicazioni morali, non costituisca un invito ad abbandonare lo squallido traccheggiare di centrocampo, per innalzarsi fieramente, per ridisegnare le strategie, appunto, in verticale, da uomini eretti («il passaggio alla posizione eretta, alla marcia bipede, conduce alla liberazione della mano, alla nuova statica del cranio sulla colonna vertebrale e al conseguente sviluppo nasofaringeo, che ha permesso l'articolazione dei suoni e del linguaggio», Henri Laborit). Se non costituisca, infine, un'esortazione a recuperare la dignità, a raccogliere le idee e uscire dall'appiccicosa ragnatela di centrocampo (con tutto il rispetto per il maestro Nils Liedholm, per la scuola danubiana e quant'altro si sviluppò storicamente «in orizzontale»). Se questa speculazione è vera, la verticalizzazione del gioco suggerirebbe di non immelmanconirsi nella stagnazione, ma di continuare a insistere nell'azione, per quanto velleitaria possa parere al momento. Azione in verticale, naturalmente, in omaggio a una certa idea dell'uomo...

CAMPIONATO. Nell'anticipo i nerazzurri battono il demotivato Lecce e allontanano la B



Bergkamp e Sosa: i due volti dell'Inter

Oggi la sfida salvezza fra Cagliari e Reggiana

■ CAGLIARI. È un Cagliari senza alternative quello che affronta oggi la Reggiana nell'anticipo di serie A, autentico match-salvezza della stagione. «Dobbiamo assolutamente vincere - ha sottolineato il tecnico sardo Bruno Giorgi, nell'ultimo allenamento di rinfittura - anche perché qualsiasi altro risultato finirebbe col complicarci ulteriormente il cammino in campionato e potrebbe avere ripercussioni negative, dal punto di vista psicologico, sulla semifinale di coppa Uefa con l'Inter. Sono comunque fiducioso nella possibilità di tagliare questo primo traguardo perché ho visto la squadra molto concentrata, decisa a non lasciarsi sfuggire l'occasione». Per quanto riguarda la formazione, permane il dubbio sull'impiego di Oliveira, ma i progressi registrati nelle ultime ore dall'attaccante, confortati anche dall'esito positivo dell'ultima ecografia, hanno fatto aumentare le possibilità di vederlo in campo fin dall'inizio.

La Reggiana si appresta ad affrontare la partita del Sant'Elia con notevole carica di entusiasmo, frutto delle importanti vittorie casalinghe degli ultimi giorni: sabato contro il Napoli e mercoledì nel recupero che ha opposto i granata ai «cugini» parmensi. La squadra di Marchioro è venuta così a ritrovarsi in classifica a quota 26, a un punto dal Piacenza e dallo stesso Cagliari, vale a dire dai primi posti utili della zona salvezza. La partita odierna è pertanto di estrema importanza per il Cagliari e addirittura fondamentale per la Reggiana, fino a poco tempo fa tra le formazioni meno accreditate a restare in serie A e che ora, oltre a una qualità di gioco che non l'ha mai abbandonata, si è ritrovata anche a segnare quei gol che erano stati il suo punto debole. La squadra granata ha disputato ieri a Cagliari un leggero allenamento. L'unico titolare che non scenderà in campo, ovviamente oltre all'infortunato Futre, è lo squalificato Michele Padovano. All'andata la squadra di Marchioro si impose su quella di Giorgi con il punteggio di 3-1. Reggiana e Cagliari si incontrarono precedentemente nel campionato di serie B nel 1989-90. A Cagliari la sfida finì 1-1, a Reggio 2-0 per la Reggiana, con «doppietta» dell'allora granata Silenzi.

Cagliari: Fiorin, Villa, Pusceddu, Sanna, Napoli, Fincano, Monero, Herrera, Dely Valdes, Matteoli, Oliveira (Alleng).
Reggiana: Taffarel, Torsi, Zanotta, Cherubini, Sgarbosa, De Agostini, Esposito, Scienza, Morello, Mateuf, Langignotti
Arbitro: Nicchi.

Inter, passa la paura

INTER-LECCE 4-1

INTER: Zenga, Bergomi, Orlando, Manicone, Ferri (65' Di Sauro), Battistini, Bianchi, Jonk, Fontolan, Bergkamp, Sosa (46' Berti). (12 Abate, 13 M. Paganin, 16 Marazzina).

LECCE: Gatta, Blondo, Trinchera, Olive, Ceramicola, Melchiorri; Gazzani (71' Gumprecht), Gerson (82' Barollo), Russo, Padalino, Baldini. (12 Torchia, 13 Carobbi, 15 Erba).

ARBITRO: Boggi

RETI: 19' e 47' Jonk, 50' Bergkamp (rig), 81' Berti, 85' Baldieri.

NOTE: angoli 9 a 1 per l'Inter. Cielo sereno, terreno in cattive condizioni. Spettatori 43mila.

FRANCESCO ZUCCHINI

■ MILANO. Gli olandesi tirano fuori l'Inter dalla zona calda: la B da ieri sera è un po' più lontana, grazie due volte a Jonk e una volta a Bergkamp. E grazie a Berti, autore del quarto gol. Ma un grazie soprattutto al Lecce, che in serie A c'è capitato evidentemente per un errore e comunque fa la sua parte, quasi chiedendo scusa per l'intrusione.

A San Siro contro l'Inter si è come scansato, come fanno certi concorrenti superdoppiati in Formula 1.

Poca gente allo stadio, malgrado la teorica suspense: i tifosi nerazzurri snobbano la sfida contro il Lecce materasso. Marini non può disporre di Tramezzani, Schillaci e Dell'Anno, oltre ad Antonio Paga-

nin squalificato; Marchesi, «» in versione rassegnata, non ha Notaristefano, Altobelli e il ghanese Ayew. Assenze pesanti per un organico già talmente modesto da far paura.

L'inter parte subito all'attacco per sbloccare il risultato. Non si sa mai, visto quanto accadde mesi fa al Milan, inchiodato sullo zero a zero proprio dai pugliesi. Così, dopo un colpo di testa di Fontolan (13') su cross di Sosa senza fortuna, i nerazzurri riescono nell'intento. Colpa soprattutto del povero Ceramicola, che compie una ingenuità colossale: nel tentativo di rinvviare colpisce Jonk appostato il vicino; l'olandese prende palla, dribbla il difensore e il portiere Gatta, per poi deporre nella rete vuota. Uno a zero, se ne vanno le tensioni.

In vantaggio, l'Inter rischia di dilagare: al 23' Bergkamp, voglioso di riscattarsi dopo la valanga di critiche delle scorse settimane, si libera ancora del frastornato Ceramicola ma la conclusione è deviata in

corner da Gatta; tre minuti dopo su assist di Jonk, Sosa gira di testa a rete sbagliando la mira di poco. Debolissima la retroguardia leccese: Biondo, Trinchera, Olive, Ceramicola e Melchiorri danno sempre l'impressione di vacillare e arrendersi. E questo malgrado un Inter non certo al top della forma, come dimostrano classifica e recenti vicissitudini.

Nella ripresa, Marini lascia a n. p. Sosa in vista della sfida col Cagliari di Coppa Uefa in programma martedì, e rilancia Nicola Berti. Due minuti e l'inter raddoppia, ancora per merito di Jonk, bravo ad inserirsi su azione di Bergkamp e a infilare in rete. Il Lecce adesso è proprio in barca: Melchiorri stende in area Fontolan, Boggi dà il rigore, sul dischetto va Bergkamp che spiazza Gatta. Tre a zero? Niente affatto: Boggi, che ha notato evidentemente qualcuna delle solite irregolarità su cui in genere si sorvola, fa ripetere. Bergkamp ripete pari pari l'esecuzione e nemmeno stavolta Gatta ci arriva. Proprio tre a zero, stavolta.

Il Lecce si fa vedere con un tiro improvviso del brasiliano Gerson, messo in corner da Zenga con un tuffo. Poi, al 59', Bergkamp serve a Fontolan un bel pallone ma il colpo di testa del biondo è parato. Si cambia: Marini fa entrare il giovane, molto applaudito, Di Sauro al posto di Ferri; Marchesi inserisce il misterioso tedesco Gumprecht ed è in quel momento che ci si accorge della presenza di Gazzani, il sostituto. Nel finale il protagonista è Nicola Berti: all'80', approfittando di un'altra ingenuità pugliese, segna un gol spettacolare in tuffo di testa e si prende un mucchio di applausi. Sembra davvero recuperato, dopo il lungo infortunio: che ne pensa Sacchi? Segna anche Baldieri, intanto e finisce 4 a 1. Dopo 6 sconfitte consecutive, l'Inter respira. C'è voluto il Lecce, però.
Classifica: Milan 47, Juve 41, Samp 40, Parma e Lazio 38, Torino 32, Inter e Napoli 30, Foggia 29, Cremonese, Roma, Genoa 28; Piacenza e Cagliari 27, Reggiana 26, Udinese 24, Atalanta 18, Lecce 11. Inter e Lecce una partita in più.

Kalusha Bwalya e il miracolo Zambia

■ TUNISI. Il 28 aprile 1993 un aereo militare della Zambian Air Force in volo verso il Senegal si inabissò nell'oceano Atlantico, al largo di Libreville, la capitale del Gabon. A bordo, c'erano diciotto giocatori della nazionale di calcio, sette accompagnatori e cinque membri dell'equipaggio. Non ci fu nessun sopravvissuto. Il destino ha risparmiato i professionisti dello Zambia che militano nei campionati europei, quel giorno autorizzati a raggiungere i compagni a Dakar direttamente da Zungo. Tra questi, il capitano e giocatore più rappresentativo di quella nazionale: Kalusha Bwalya. Un centravanti solido e determinato, che ha avuto il merito di introdurre il proprio paese nella geografia del calcio mondiale: nel 1988 alle Olimpiadi di Seul segnò una tripletta a uno svagato Taccani, e la nazionale miliardaria di Rocca perse 4 a 0. Allora Kalusha aveva 25 anni, e proprio quell'estate, dopo tre stagioni passate in Belgio nel Cercle Bruges, si trasferì in Olanda, al Psv Eindhoven, dove gioca tuttora. Qualche anno fa si

parlò di un suo arrivo in Italia, al Bari, ma la trattativa sfumò.

Domani, lo Zambia affronta a Tunisi la Nigeria nella finale della diciannovesima Coppa d'Africa. Nessuno, neanche in Zambia, credeva nella possibilità di ricostruire in così poco tempo una nuova nazionale, per giunta competitiva. Il miracolo c'è stato: prima il mondiale Usa '94 sfumato di un soffio, ora questa finale.

Come ha fatto lo Zambia a tornare competitivo nel giro di un anno?

Ai funerali, di fronte a tutta quella gente che ci chiese di andare avanti, pensammo che il modo migliore per onorare la memoria dei nostri amici era quello di impegnarci a fondo per ottenere gli obiettivi per cui fino a quel momento avevamo lottato insieme. Quella Nazionale non era solo una squadra; era soprattutto un gruppo di amici.

Lei però non era molto fiducioso sulle possibilità di ricostruire la Nazionale...

Domani si gioca la finale di Coppa d'Africa Nigeria-Zambia. Lo Zambia è «nato» dalle ceneri della sciagura aerea che distrusse un anno fa la Nazionale. Parliamo del «miracolo» con il suo capitano, Kalusha Bwalya.

FILIPPO RICCI

È vero, io sono in Europa da otto anni, e non conoscevo i ragazzi più giovani impegnati nel nostro campionato. Pensavo fosse impossibile ritornare competitivi, soprattutto in così poco tempo.

E invece...

E invece siamo qui a prepararci per la finale continentale. Un risultato che lo Zambia ha raggiunto soltanto una volta, nel 1974, e che io non avrei mai immaginato di poter ottenere. Stento ancora a crederci, la semifinale era già un

traguardo eccezionale. Sono felice soprattutto per la nostra nazionale. Lo meritava. A Lusaka erano già impazziti per la nostra vittoria con la Costa d'Avorio, figuriamoci adesso. Domenica arriverà un vollo speciale carico di tifosi, perché, comunque vada, per noi questa è una festa.

Che cosa vi ha portato ad ottenere questi risultati?

La forza d'animo, il desiderio di giocare per i compagni morti, la passione, i sentimenti. Abbiamo

sempre giocato pensando agli amici scomparsi, alle loro famiglie, e da questi pensieri abbiamo tratto energia positiva.

La rinascita è stata portata avanti dallo scozzese Ian Porterfield in collaborazione con Freddie Mwila, un allenatore zambiano. Ora, però, Mwila non è qui a festeggiare con voi: perché?

Questo è l'unico dispiacere legato alla Coppa d'Africa. Purtroppo in Zambia sono convinti che cambiare continuamente porti a risultati positivi. Io la penso diversamente, ma la realtà è che da qualche tempo Mwila non è più con noi. Ho un ottimo rapporto con Porterfield, ma sarei stato più felice se avessimo potuto celebrare questa Coppa tutti insieme, lo stesso gruppo che aveva cominciato lo scorso mese di maggio. Purtroppo i dirigenti hanno deciso in maniera diversa. Ora spero che Ian possa restare per i prossimi quattro anni, per preparare il mondiale francese. Ma con questo desiderio di novità che anima

la nostra Federazione, non si può mai dire.

Dopo tre anni vissuti in Belgio e cinque in Olanda, come vede il problema del razzismo in Europa?

La situazione sta peggiorando, soprattutto in Germania. Anche in Belgio, che pure è un paese che ospita molti africani, le cose non vanno affatto bene. Mio fratello Joe gioca in Belgio ed è preoccupato. Ma per noi sportivi è tutto più semplice. Il pubblico negli stadi ci può fischiare o tirare le banane, però basta qualche gol a risolvere tutto. Inoltre, economicamente siamo dei privilegiati. Chi invece arriva in Europa dall'Africa senza le spalle coperte, ed è la maggior parte dei casi, ora va incontro a situazioni spiacevoli, e pericolose. In Olanda, invece, il problema è meno grave. Gli olandesi sono molto aperti e tolleranti. Parlano di razzismo e cercano di tenerlo sotto controllo. Certo, gli stupidi sono anche lì, ma sono una netta minoranza.